

**Sofia Sandreschi de Robertis, *Proust e l'abitudine. Identità, memoria, inconscio*, Roma, Carocci,  
«Biblioteca di testi e studi», 2024, 208pp.**

LUDOVICO MONACI  
*Università degli Studi di Padova*

Più di 500 occorrenze del lemma «habitude» sono distribuite nei sette volumi della *Recherche*. Volendo escludere dal novero le locuzioni avverbiali «[comme] d'habitude», la cifra si attesterebbe comunque intorno a 300. Sebbene la rilevanza di un oggetto di studio non trovi la propria ragion d'essere nella mera registrazione del termine che lo designa, il dato quantitativo è a tal punto incontrovertibile da far ritenere che, ad oggi, l'importanza dell'abitudine nell'opera-cattedrale non fosse ancora stata sufficientemente messa in evidenza. Muovendo dagli studi che hanno lambito il tema («Bibliografia», pp. 193-206), Sofia Sandreschi de Robertis sistematizza la sua indagine in *Proust e l'abitudine. Identità, memoria, inconscio*. Sette capitoli sono divisi in due macro-sezioni: la «Parte prima. Le fonti filosofiche e psicofisiologiche» (pp. 29-100) prende in consegna le opere con cui lo scrittore può essere venuto in contatto in maniera più o meno diretta, mentre la «Parte seconda. Per una teoria proustiana dell'abitudine» (pp. 101-192) si rifà direttamente alla *Recherche* per definire i capisaldi dell'abitudine proustiana.

L'«Introduzione» (pp. 13-28) invita a non cedere alla «tentazione» (p. 16) di convertire in maniera pedissequa un romanzo in una dottrina filosofica. Nel giro di poche righe, il tema è più volte contestualizzato come un “problema”: «uno dei problemi cardine»; «attenzione tributata al problema»; «nei confronti del problema dell'abitudine» (p. 21). Tale scelta è coerente con la natura dicotomica (per non dire innumerevole) dell'abitudine, intesa tanto come un principio regolatore universale quanto come un meccanismo ordinario e quotidiano. Inoltre, per quanto nella *Recherche* sopravviva una forma collettiva che dettaglia i *mores*, l'abitudine è ormai monopolizzata dall'esperienza del singolo. Il che dà luogo alla caratteristica anfibìa più emblematica: l'«influence anesthésiante» (DCSI, 10) dell'abitudine, che annichilisce le percezioni e le emozioni, permettendo all'individuo di ritagliarsi il proprio posto nel mondo.

«1. Al Lycée Condorcet: Darlu e i *Cahiers Xavier Léon*» (pp. 31-61) riassume gli anni dell'apprendistato filosofico di Proust. Un elemento di indubbio interesse risiede nell'esame dei cinque quaderni che Xavier Léon redige, tra il 1886 e il 1887, durante le lezioni di Darlu al Condorcet. Recentemente riscoperti e perlopiù inediti (ad esclusione di una riproduzione parziale ad opera di Marco Piazza), tali documenti restituiscono i temi privilegiati dal professore. Per quel che concerne la psicologia (trattata nel *Cahier III* di Léon), grazie al raffronto con il primo tomo di *Leçons de philosophie* di Rabier, l'autrice individua in quest'ultimo una figura di compromesso tra Taine (secondo cui l'esistenza di un *moi* permanente è illusoria) e Darlu (che rigetta la psicologia fisiologica per perseguire la via razionale). Passando alla teoria della conoscenza, nei *Cahiers* si leggono in filigrana le tesi avanzate da Janet nel suo manuale di filosofia: la ripetizione è connessa all'abitudine, che spiega il funzionamento dell'associazione di idee. In aggiunta a ciò, secondo Egger, docente di Proust alla Sorbona e allievo (come Rabier) di Lemoine, l'abitudine precede la ripetizione. Il *Cahier III* disegna quindi una struttura scalare in cui l'abitudine (approfondita nel *Cahier II*) regge la reminiscenza, a cui è sottoposta a sua volta l'associazione di idee.

«2. Alla Sorbona: la specializzazione in filosofia» (pp. 63-83) compendia l'orientamento teorico dei professori universitari di Proust e, con l'ausilio della *Revue hebdomadaire des cours et conférences*, dei corsi tenuti negli anni in cui il futuro autore della *Recherche* è iscritto alla Sorbona. Vengono passate in rassegna le figure di Séailles, di Boutroux, di Janet e di Brochard: il primo dedica un corso al tema della *Sensibilité*; il secondo è un kantiano; il terzo scrive con Séailles un manuale universitario di storia della filosofia (di cui Sandreschi de Robertis trasmette un resoconto dei capitoli incentrati sulla memoria, sull'associazione di idee e sull'abitudine); infine, il quarto è un esperto di filosofia antica. Un'attenzione particolare viene riservata a Victor Egger, responsabile di un corso di *Psychologie* e autore del saggio *La naissance des habitudes*, in cui il *lapsus linguae* viene identificato come un prodotto anomalo che, in base all'attenzione dell'essere senziente e alla possibilità di ripetizione dell'evento, può gettare le basi per la nascita di un'abitudine.

Al fine di completare la ricostituzione del substrato che contribuisce alla gestazione filosofica di Proust, il capitolo «3. Le letture» (pp. 85-99) si destreggia nella perigiosa impresa di ristabilire la galassia delle possibili fonti dirette o indirette dell'autore. Benché molte delle piste vagliate non possano essere avallate da prove insindacabili, la consultazione combinata della corrispondenza, degli scritti dell'autore e dei programmi di esame fornisce ulteriori elementi a suffragio di quello che Luc Fraisse ha definito l'«eclettismo filosofico» dello scrittore. A tal proposito, soffermandosi segnatamente sull'influsso esercitato dalle opere di Taine, di Ribot e

di Fouillée (i primi due “incontrati” al Condorcet, il terzo alla Sorbona), Sandreschi de Robertis conia la formula «contaminazione proficua», utile per riassumere la continuità tra lo studio liceale e quello universitario (p. 95).

Di qui in avanti, il testo della *Recherche* dialoga ininterrottamente con l’impianto teorico della prima parte. «4. La sensibilità» (pp. 103-131) dimostra come l’impressione informi in primis l’«oggetto percepito» e, di ritorno, il «soggetto percipiente» (p. 105). A partire da questa declinazione, la *doppia legge* dell’abitudine traccia la forma e il contenuto della sensibilità. I tre gradi di intensità con cui l’autrice spiega le relazioni che il soggetto e l’oggetto instaurano nel quadro dell’impressione si rivelano molto funzionali agli esempi tratti dalla *Recherche*, riconducibili eminentemente al tema della relazione amorosa. Alle figure della percezione *a intensità debole*, in cui l’abitudine opera una manovra di adattamento, si oppongono le figure della percezione *a intensità forte*, in cui il torpore risultante dal movimento precedente è lacerato da un riflesso inatteso; sono invece *a intensità costante* le figure della percezione che reiterano il movimento delle prime, senza che si approdi mai a una forma di addomesticamento dell’oggetto da parte del soggetto.

Al fine di comprendere la posizione di Proust rispetto alla tradizione che lo precede, viene ripresa la gerarchia teorica ottocentesca secondo cui l’abitudine regola la memoria, che determina a sua volta l’associazione di idee («5. L’associazione di idee», pp. 133-149). Che lo scrittore condivida il primo ordine era già stato messo in luce nel primo capitolo attraverso una citazione oltremodo pertinente: le «*lois générales de la mémoire*» sono «*régies par les lois plus générales de l’habitude*» (*JFFII*, 4). D’altronde, Sandreschi de Robertis non manca di interrogarsi sullo statuto più problematico dell’associazione di idee rispetto all’abitudine: le vicende amorose che legano i soggetti gelosi (Swann e l’eroe) ai loro rispettivi oggetti d’amore (Odette, Gilberte e Albertine) certificano l’importanza rivestita dall’associazionismo, parimenti capace di sottrarsi a «un inquadramento teorico esplicito» (p. 148).

Il capitolo successivo si focalizza sulla memoria, che Proust correla esplicitamente all’abitudine («6. La memoria», pp. 151-170). Sulla scorta de *Les maladies de la volonté* di Ribot, la dissertazione si propone di «ridimensionare il giudizio negativo sulla volontà che normalmente viene attribuito a Proust» (p. 156). Registrando infatti l’esistenza di una volontà profonda che è al servizio del desiderio ed è scaturita dal fondo incosciente del *moi*, il protagonista della *Recherche* attinge dagli episodi di memoria involontaria la volontà di scrivere. In parallelo, l’attenzione e la distrazione si intrecciano con i cardini della memoria proustiana: la prima consente di riprodurre il ricordo nella memoria volontaria, mentre la seconda sancisce il ritorno al regime dell’involontario. Da qui, il ricordo vero e proprio, che è immerso

nell'oblio, si smarca dal ricordo meccanico, che è il frutto della dipendenza della memoria dall'abitudine.

Infine, «7. La grande opera dell'abitudine» (pp. 171-191) si concentra sul rapporto che le reminiscenze intrattengono con le intermittenze dell'abitudine: queste ultime possono agire in risposta a uno stimolo dato dal contesto circostante, oppure essere riattivate dalla memoria involontaria. In questo caso, non risuscia soltanto il *moi* passato, ma anche il precipitato di abitudini che lo regolava, completamente affrancato dal *moi* presente. Così, individuando l'identità permanente dell'*io* nell'avvicendamento di *io* frammentari che conservano comunque le loro peculiarità, Proust riesce a condensare e a conciliare felicemente le “lezioni” dei suoi “maestri”. Al contempo, l'affermazione e l'interruzione dell'attività dell'abitudine plasmano un *moi* profondo, a cui si può accedere soltanto in virtù di un *inconscient* che, ben lungi dall'identificarsi in una manovra inconsapevole che precede la volontà, la coscienza e l'azione, si origina proprio dall'esercizio combinato di queste.

*Proust e l'abitudine* si fa apprezzare per la cautela deontologica e per la chiarezza espositiva di Sandreschi de Robertis: il rigore critico proviene da una postura antidiomatica che, piuttosto che limitarsi a congettura, rintraccia prove (inter)testuali e documentarie (su tutte, i *Cahiers Xavier Léon* e le pagine del manuale di Rabier strappate da Proust e conservate nei *Papiers scolaires*). La scelta di avvicinarsi per gradi al pensiero di Proust è efficace: perimetrati dal corredo di letture più o meno certe, gli anni della formazione filosofica, che danno all'autore «una visione complessiva della filosofia, da studente appunto e non da professore» (p. 82), preparano saggiamente il vero fulcro del discorso, che è rappresentato dalla filosofia dell'abitudine espressa dal testo della *Recherche*.